



UNO SGUARDO SUL MONDO: Post Adoption Depression

di Irene Caglioti

Tutti lo sanno, o quanto meno lo percepiscono, ma nessuno ne parla, mentre la "Post adoption depression syndrome" è un problema che riguarda più del 40 per cento dei genitori che compiono un'adozione internazionale, spiega Harriet McCarthy, responsabile della Eastern European Adoption Coalition. Compare uno o due mesi dopo l'adozione e ha molti sintomi ricollegabili alla depressione, quali l'aumento dell'irritabilità, della stanchezza e dell'insonnia o la perdita di vitalità e malinconia, che spingono la coppia ad isolarsi, chiudersi nel proprio guscio e "soffrire in silenzio". Il perché è facile da rintracciare. Ci sono, sempre più spesso, coppie che per ridare un senso al rapporto e cercare di superare la propria crisi decidono di adottare. Scelgono da veri e propri cataloghi internazionali, avviano le pratiche, ma poi il bambino arriva, con tutte le sue difficoltà, la coppia non regge e si separa comunque. E restano i figli, spesso ricoperti di finte attenzioni, ma mai veramente amati. Tuttavia il problema non è solo delle coppie "disgregate", ma anche di quelle che appaiono come famiglie ben salde e con reali motivazioni. In questo caso, le cause della depressione risalgono ai lunghi anni di attesa che una coppia deve sopportare prima di completare l'adozione, anni che, inevitabilmente, contribuiscono alla creazione di un'immagine ben specifica del figlio ideale, bello, sano, attivo e affettuoso. L'incontro con il bambino, l'inizio di questa nuova fase, è spesso più traumatico di quanto ci si aspetti: il sogno, l'attesa e le grandi aspettative che vengono a crearsi lasciano spazio all'iniziale senso di estraneità e alla delusione davanti ai problemi, l'ansia e i difetti. Il bambino adottato è un bambino con un difficile vissuto alle spalle, con grandi carenze relazionali, enormi vuoti affettivi e soprattutto rancori e diffidenze che non possono che esprimersi in una serie di comportamenti sicuramente inattesi e insperati. Tutto ciò incide in maniera veramente devastante sul già delicato equilibrio della coppia. L'arrivo di un bambino non è mai un momento semplice, porta inevitabilmente a ridefinire i ruoli, gli spazi, le relazioni, soprattutto se si tratta di un bambino a cui vanno regalati l'amore e le attenzioni che non ha ricevuto in precedenza. Inoltre, non di rado, l'arrivo del bambino può far emergere nei genitori traumi o insicurezze già esistenti. Solo in pochi casi questo stato di smarrimento e di chiusura si trasforma in vera e propria malattia, in una crisi e in un nuovo abbandono (succede ai genitori affaticati, alle coppie già in difficoltà...). Più spesso la situazione può essere recuperata aiutando la nuova famiglia ad uscire dall'isolamento, invitando a condividere i propri vissuti con altre famiglie e altre coppie. Gruppi di persone che possano insegnare ai nuovi genitori che la loro "ansia da prestazione", la paura di non essere validi educatori deve lasciare spazio al tempo, la risorsa più rara di una famiglia. Il tempo per scegliere e sondare le reali motivazioni dell'adozione, il tempo necessario al bambino per imparare a fidarsi e ad affidarsi, quello necessario alla famiglia per crescere insieme perché nulla è "tutto e subito" e, perché no, il tempo dei genitori, per scoprirsi e riscoprirsi forti, stabili e "trampolino di lancio".



CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE

di Lisa Petrone

I centri di identificazione ed espulsione, così denominati dal decreto legge n. 92 del 2008, sono gli ex "Centri di permanenza temporanea ed assistenza" istituiti nel 1998, anno di approvazione della legge "Turco-Napolitano" n°40. Sono strutture destinate al trattenimento, convalidato dal Giudice di pace, degli stranieri extracomunitari irregolari e destinati all'espulsione. Si propongono quindi di evitare la dispersione degli immigrati irregolari sul territorio e di consentire la materiale esecuzione, da parte delle Forze dell'ordine, dei provvedimenti di espulsione. Il DL n. 129/2011 proroga il termine massimo di permanenza degli stranieri in tali centri dai 180 giorni a 18 mesi complessivi. In Italia sono attualmente operativi 13 centri, per un totale di 1901 posti disponibili. In seguito all'adozione di una politica migratoria comune da parte degli stati membri dell'Unione Europea, sancita negli accordi di Schengen del 1995, i C.I.E. sono strumenti diffusi in tutti i paesi. Tali strutture sono pianificate dalla direzione centrale dei servizi civili per l'immigrazione e sono gestiti dalle Prefetture-Utg tramite convenzioni con enti, associazioni o cooperative aggiudicatari di appalti del servizio. Le prestazioni che dovrebbero essere assicurate dalle convenzioni sono: assistenza alla persona, ristorazione, servizio di pulizia e igiene ambientale e manutenzione della struttura e degli impianti. Negli ultimi anni sono però sorte innumerevoli critiche per le condizioni di questi centri. Il primo documento ufficiale a denunciare tali condizioni è la relazione 2003 della Corte dei Conti nella quale si parla di «strutture fatiscenti», «scarsa attenzione ai livelli di sicurezza» e «mancata individuazione di livelli minimi delle prestazioni da erogare». Nel rapporto del 2004 di Medici Senza Frontiere, invece, viene segnalato l'alto tasso di autolesionismo tra i trattenuti nei centri. Amnesty International afferma nel suo rapporto che spesso i detenuti sono sistemati in alloggi inadeguati, esposti a temperature estreme e in condizioni di sovraffollamento. Inoltre, trapelano informazioni relative a condizioni igieniche carenti, assistenza medica inadeguata, cibo scadente e mancate forniture di vestiti puliti, biancheria e lenzuola. Oltre alle condizioni sopracitate, mancano spesso ambienti separati per i richiedenti d'asilo o per gli ex-carcerati, cosa che determina da una parte problemi di convivenza e dall'altra rischia di incrementare problemi di delinquenza. Sono state fatte molte denunce da parte degli stranieri coinvolti, soprattutto per quanto riguarda aggressioni fisiche e abusi di matrice razzista da parte degli agenti di pubblica sicurezza e del personale di sorveglianza. Si può quindi parlare di gravi violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo, che devono al più presto cessare. Risulta quindi necessario un intervento destinato a garantire maggiore sicurezza e ottimizzazione delle risorse economiche ed umane da parte di questi centri.

FACEBOOK - CERCA GRUPPO:
"Associazione Informazione"
E-MAIL:
ass.informazione@gmail.com
BLOG:
<http://ainformazione.wordpress.com>

ASSOCIAZIONE STUDENTESCA IN-FORMAZIONE
Università degli Studi
Milano Bicocca

Siamo sempre alla ricerca di professionisti e studenti disposti a collaborare con noi (basta contattarci, ne saremmo molto lieti). Inoltre, se studi in Bicocca, potrai ottenere 3CFU partecipando al nostro laboratorio "Comunicare il servizio sociale". Per maggiori info scrivici una mail!

TEORICAMENTE APRI LA MENTE! REATO DI CLANDESTINITÀ

di Samantha Maggioni

Il reato di clandestinità è stato introdotto in Italia con la legge n.94 del 15 luglio 2009, altrimenti nota come "pacchetto sicurezza", che mira a contrastare in modo più efficace la presenza irregolare e l'immigrazione clandestina. In particolare, tale legge ha introdotto il reato d'ingresso e soggiorno illegale, punito con ammenda da 5.000 a 10.000 euro, la possibilità di trattenere gli immigrati irregolari nei CIE (Centri Identificazione Espulsione) fino a 180 giorni - consentendone l'identificazione e la successiva espulsione - e si è inoltre occupata di introdurre la possibilità di verifica, da parte degli uffici comunali competenti, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile a seguito della richiesta di iscrizione e

variazione anagrafica. Altro cambiamento apportato riguarda la cittadinanza per matrimonio: sono ora necessari due anni di residenza per poter avanzare la richiesta di cittadinanza per matrimonio, mentre prima del pacchetto sicurezza erano sufficienti sei mesi. Particolare attenzione viene data all'integrazione, infatti lo straniero ha l'obbligo di sottoscrivere - contestualmente alla presentazione della domanda di rilascio del permesso di soggiorno - un accordo di integrazione articolato per crediti, la cui integrale perdita comporta la revoca del permesso di soggiorno. La legge 94/2009 apporta modifiche, per gli stranieri, anche nel mercato del lavoro poiché semplifica le procedure di ingresso per lavoro ad alcune categorie di lavoratori particolarmente qualificati ed introduce incentivi per l'occupazione qualificata: gli stranieri che abbiano conseguito in Italia un dottorato o un master possono convertire il permesso di soggiorno per studio in permesso per lavoro e ottenere un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro della durata massima di 12 mesi. Tuttavia un elemento di ambiguità presentato dalla legge riguarda la cancellazione dello straniero dall'anagrafe dopo sei mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno. Dato che lo straniero non ha il permesso per circolare all'interno del Paese, semplicemente viene eliminato dai registri, come se non esistesse. Ma l'elemento che ha fatto più scalpore, è proprio il cosiddetto "reato di clandestinità", imputabile allo straniero che, destinatario di un provvedimento di allontanamento, si trattienga sul territorio italiano. Tale reato è punito, secondo la legge, con la condanna ad un anno di reclusione. Questo punto, infatti, contraddice la direttiva n.2008/115/CE, la quale non prevede un allontanamento coatto dello straniero di un Paese terzo dal territorio comunitario, bensì predilige un rimpatrio volontario entro un termine compreso tra sette e trenta giorni ed impone che, prima del ricorso alla reclusione del soggetto, siano adottate misure coercitive meno lesive della libertà personale. L'Italia dunque, con il pacchetto sicurezza del 2009, non ha accolto la direttiva comunitaria del 2008, ma i giudici - che sono tenuti ad applicare il diritto comunitario - nel momento in cui si trovano a decidere riguardo espulsioni ed arresti di cittadini extracomunitari per motivi di irregolarità del soggiorno, dovranno disapplicare il diritto nazionale a favore di quello comunitario, assolvendo e scarcerando i soggetti stranieri imputati.

RESO - INCONTRO

di Redazione

Nel mese di gennaio, all'interno del laboratorio "Comunicare il Servizio Sociale", si è tenuto l'incontro con l'assistente sociale Hafida Haddouch, centrato sul tema della presenza straniera nelle carceri italiane.

I dati evidenziano, anzitutto, l'ormai noto dramma del sovraffollamento degli istituti carcerari che, come sottolineato da Hafida, solleva numerose problematiche, non solo di natura igienico-sanitaria, ma anche di convivenza tra persone di diverse culture e di rispetto del diritto di culto religioso. Esigenze di questo tipo (si pensi ad esempio all'importanza del rispetto del Ramadan per la religione islamica) si scontrano, infatti, con gli ingranaggi di quel sistema rigido che è il carcere e sono davvero rari i casi in cui si riesce ad adattarne il funzionamento in modo tale da garantire questi diritti, per quanto tutelati dalla nostra Costituzione. Osservando i dati, inoltre, sembra confermata quella che per molti è un'affermata convinzione, vale a dire che gli stranieri commettono percentualmente più reati di quanto non accada per gli italiani. In effetti, la percentuale straniera condannata non è irrilevante, ma per comprendere a fondo il problema ed offrire una più realistica lettura dei dati, si è ritenuto importante soffermarsi sul tema della regolamentazione della popolazione straniera nel nostro Paese. Come ci ricorda Hafida, la normativa italiana che disciplina questo fenomeno è, oltre che estremamente complessa, non poco restrittiva nei confronti degli stranieri che cercano di entrare in Italia e di rimanervi in modo regolare, poiché generalmente impone, come unica chiave d'accesso al permesso di soggiorno, la presenza di un contratto di lavoro. In periodi di crisi come questo è intuibile che non siano molte le opportunità per le persone straniere di accedere regolarmente al mercato del lavoro. Si apre quindi per loro una vita fatta di clandestinità e, molto spesso, di criminalità, fino a quando non si viene inghiottiti nelle maglie del sistema penitenziario.

Il reato di clandestinità che li ha condannati ad una vita nascosta prima del carcere, continua a segnare il loro destino anche una volta detenuti. Scontata la pena, infatti, la legge prevede che gli stranieri, in particolar modo chi non è in possesso di regolare permesso di soggiorno, vengano automaticamente espulsi e rimpatriati. Inutili o quasi sono i percorsi di reinserimento sociale e le misure alternative a cui molti stranieri possono comunque accedere a fine pena. Ed è una contraddizione sottolineata anche da molti operatori sociali che, nell'impotenza di offrire una reale alternativa all'espulsione anche a chi abbia portato a termine con successo il proprio percorso, hanno cominciato a sviluppare prime forme di progetti volti a preparare la persona straniera non al rientro nella società italiana, bensì al ritorno al Paese d'origine, che molte volte non c'è o è come se non ci fosse.

Forse è proprio per questo motivo che, come Hafida si è sentita dire da diversi detenuti stranieri, molte volte per loro è meglio rimanere in carcere. Perché il carcere li ha sottratti all'invisibilità della condizione di clandestini, all'angoscia di essere scoperti e perché finché sono lì hanno un posto in cui stare senza sentirsi rifiutati.

